

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3. — Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

La vite da l'om. (*)

Un vièl blanc, patid,
Miezz vistud e discolz,
Cun t'un fass grev, chalchad su la schene,
Par montagne e par vall,
Par class spizzads e savalòn e sterps,
Ta l'ajar, te lampieste, e t'un sorèli
Ardint, e po te glazze,
Al corr, al corr, sfladand,
Passe flums e sfuejats,
Al cole, al torne in pis e inmò al pessèe,
Senze pás, senze pan,
Sbrendolòs, sangand; fintinemài
C' al rive al pont dutà che 'l so viazz
E chell tant struscid l'ere indrezzad:
Un fondon spaventòs,
E i plumbe drenti e al dismentèe dutcuant.
O çhare lune, la vite mortal
F'è cussi, bielavuât.

(*) La vita dell'uomo. Da questo titolo a una strofe, di contenuto spaventevole, che è nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di GIACOMO LEOPARDI:

Vecchierel bianco, inferno,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in sulle spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avampa
L'ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacerato, sanguinoso; infra ch'arriva
Cola dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Gli stupendi versi del Recanatese devono certamente scapitare in una traduzione; mi scusi il desiderio di mostrare, per quanto m'è possibile, la forza e l'agilità del dialetto friulano, anche nel cimento di rendere una strofe italiana di tipo classico e solenne.

P. BONINI.

Sommario del numero 9, annata VIII. — La vite da l'om. Piero Bonini. — Dei signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate; note storiche. Canonico Ernesto Degani. — Pre' Tite Molt, versi di Pietro Zorutti. — Furlana e Mallorquina, versi del conte Carlo Coronini. — La menzogna, conferenza di Alberto Michelstädter, tenuta al Gabinetto di Minerva in Trieste. (Continuazione e fine). — Il collegio Anton Lazzaro Moro a San Vito al Tagliamento. Angelo Menegazzi. — Parè che a ur disin covars o covars a chel di Vençonçfabe. — Usanze nuziali. Pietro Rossignoli.

Sulla copertina. Fra libri e giornali. D. D. B. — Quando la Chiesa matrice di Moruzzo fu privata di tutte le figlie. D. Gio. Tacconesi. — Una lettera di Verdi all'udinesse Vincenzo Luccardi, scultore. — Due letterali e la Lega Nazionale. — Bianco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

(Continuazione, vedi n.º 7, 8, annata VIII).

41.

Nessuna casa castellana del Friuli poté vantare parentele più illustri di quelle di Gerardo, il quale per matrimonio, si trovò legato in affinità coi co. Goriziani, coi Conti liberi della Marca, quali erano i Caminesi, i Collalto, i Prata, e cogli stessi Patriarchi d'Aquileia, e le dame di casa di Cucagna certamente primeggiarono alla corte patriarcale, nei frequenti tornei, nelle pubbliche feste della Patria, e tennero alto l'onore del casato d'onde uscivano e di quello pure di cui erano entrate a far parte.

Le belle figlie di Gerardo, probabilmente quelle del primo letto, per le loro virtù furono carissime al vecchio e magnanimo patriarca Bertrando, il quale anche per rimemorare i servigi prestati dal padre alla chiesa, allora che furono condotte in ispose, una da Rizzardo da Camino, l'altra da uno dei Signori di Savorgnano, assegnò loro una dote conveniente dal pubblico erario. Anzi narra la leggenda che, eretta la Cappella dell'Annunziazione nella chiesa maggiore di Udine, ed affidatane ai Giotteschi la dipin-

tura, il loro ritratto vi fu messo assieme con quelli del Patriarca, dell' Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, di Giovanni da Imola, del Vescovo Guido di Concordia e di altri uomini illustri di quel tempo (4).

Ma proseguiamo a raccogliere le memorie dei matrimoni di questa casa.

Anche uno zio di Gerardo, il cavaliere Giovanni q.^m Adalpreto, erasi disposto ad un'altra signora della ricca e nobilissima famiglia Della Torre, per nome Bertolotta q.^m Raimondino, la quale, morendo, agli otto di luglio del 1330, beneficiò tutte le chiese della giurisdizione familiare, volle esser sepolta in quella di S. Maria di Faedis, cui legò il suo cingolo d'argento (2), e la sua borsa d'oro *ad ferendum Corpus Christi*.

Nella vecchia pieve di S. Ilario di Rizzolo, ai 20 di giugno del 1341, con larga comitiva di parenti e di amici, si stipulava contratto di nozze fra Adalpreto di Partistagno-Cucagna e Bertolotta di Federico di Moruzzo, e in quell'atto il padre della sposa obbligavasi di darle una dote pari a quella che Guarnero di Cucagna aveva assegnata ad Iltrude sposa di Pertoldo di Moruzzo altro figlio di lui. E di fatti cinque mesi dopo, lo stesso Federico, *sub tilio*, presso il castello di Moruzzo, determinò quella dote in mille lire di piccoli Veronesi, due servi, le vesti e il corredo *quod sit conveniens ambabus partibus* (3).

Con la nob. Conforta figlia di Milano Pavona di Udine e di Caterina de' Signori di Buttrio, moglie al nob. Schinella di Cucagna, entrarono in questa casa buona parte dei beni e delle giurisdizioni della signoria di Buttrio (4).

Simeone q.^m Gerardo di Cucagna obbligò i feudi di Bando e Bugnins a garanzia della cospicua dote di duemila ducati d'oro che la nob. Andriola de' Talentis aveva portato in dote al figlio suo Gabriele (5).

Gli atti poi ci ricordano altri due matrimoni dei signori di Cucagna con le figlie dei Della Torre. Quello del cav. Odorico q.^m Gerardo con la nob. Pomina figlia di Carlevario Della Torre; e quello di ser Giovanni q.^m ser Fresco di Cucagna con Caterina di Muschino Della Torre, la quale ebbe in dote mille e cinquecento ducati d'oro (6).

Ma anche lo sposo soleva assegnare alla fidanzata i doni del *morgincapio* e del felice arrivo alla casa del marito (*pro desmontaduris*). Geltrude di Cucagna appena discesa al ca-

stello di Moruzzo, ebbe in dono dal marito trecento lire di piccoli Veronesi e due servi (1).

Nel dì 28 aprile del 1407, il fiore della nobiltà della Patria, era convenuto nelle stanze del castello di Zucco a testimoniare il regalo di nozze che Francesco di Mattiussio di Cucagna, col consenso paterno, presentava a Nicolussia di Doimo di Castello e Farcetto sua sposa *ex causa suarum dismontadurarum* (2).

12.

Un elemento donde si possono trarre notizie intorno alla importanza della famiglia dei signori di Cucagna e al posto nobilissimo ch'essa teneva nell'ordine feudale della Patria, si è anco la misura dell'imposizione militare ch'essa era chiamata a prestare nell'esercito della Chiesa, per ragione dei feudi ond'era investita.

È risaputo che nell'organamento pubblico, fra noi importato dalle leggi germaniche, la concessione del feudo non era punto libera da vincoli e doveri per parte dell'investito. I duchi prima, i patriarchi poi, avevano estremo bisogno di uomini d'arme e di persone fidate cui commettere l'esercizio degli uffici e ministeri della corte e del dominio, e la custodia dei luoghi fortificati a difesa del paese.

Di qui le due classi di vassalli, quelle cioè di ministero e di abitanza. La prima, come già abbiamo veduto, sosteneva gli uffici di corte; alla seconda era affidata la custodia dei castelli che doveva abitare e difendere. Ma ambidue in caso di turbolenze interne o di pericoli esterni, erano pure obbligate a servire nell'esercito della Chiesa, ed entro il territorio della Patria con un numero determinato di cavalieri e di pedoni, secondo l'importanza del feudo posseduto o del pericolo ond'era minacciato il paese.

Il Parlamento Generale, assieme col Patriarca, soleva determinare di volta in volta a ciascun vassallo la *taglia* di elmi, di balestrieri e di pedoni, coi quali avrebbe dovuto presentarsi alle rassegne militari ed intervenire al campo.

Nell'anno 1327 il Patriarca Pagano Della Torre, risoluto di presidiare i confini del dominio e di dare sicurezza alle vie commerciali insidiate da frequenti rapine, convocò ai 29 di novembre, in Udine, il Parlamento, nel quale fu presa deliberazione di fare una leva d'armi, la maggiore che si potesse « *fiat impositio militum tam magna, sicut fieri potest* », e fu eletta una commissione con pieni poteri di determinare il numero di cavalli e di pedoni che a ciascun membro del Parlamento doveva essere assegnato.

Ai Signori di Cucagna, Partistagno e Valvason in cumulo toccò la imposizione di venti elmi e quattro balestrieri; tanti quanti ne

(1) Antelmi, *Il Friuli orient.*, p. 22. — Fantrelli, *De Clavis leonum imperatibus* lib. II, cap. 58. — Di Valvason-Maniago, *Successi della Patria*. — Il Bianchi nel *Preteso soggiorno di Dante in Friuli* mette in dubbio questo fatto.

(2) Per lo studio delle costumanze ricordiamo che anche la nob. Caida di Maniago vedova del patrizio Giacomo Basadona nel 13 luglio 1320 legava il suo cingolo d'argento al Monastero di Celle e di Gemona perchè con esso fossero fatti due calici. (Balassera, *Cron. della Chiesa di S. Antonio di Gemona*).

(3) Archiv. Freschi, Vol. *Antiqua Docum.*

(4) Di Varma, *Il castello di Buttrio*, tip. Del Bianco.

(5) Archivio Freschi, *Not. Cron.*

(6) Archivio Ioppi, *Notat.* — Archivio Freschi, *Collectio etc.*

(1) Archivio Freschi, *Not. Cron.*

(2) *Ibi.* Vol. *ms. Masnate*.

furono imposti alla comunità di Cividale e a nessun altro castellano, neppure ai Prata o ai Porcia, che pur tenevano i primi posti (1).

Gravissimo onere egli era questo e molto dispendioso, qualora si pensi che ogni elmo importava il contingente di quattro uomini a cavallo ed un paggio o servo; la balestra, due cavalli, uno per il milite, l'altro per il servo, e che il servizio doveva durare per un intero anno.

E poichè era legge che se per gli accidenti di guerra qualche cavallo fosse rimasto morto o storpiato, il principe aveva obbligo di dare conveniente indennizzo, così fu fissato allora in cento lire di piccoli il prezzo dei cavalli per elmo e di cinquanta per quelli delle balestre (2).

Oltre gli elmi e le balestre, avrebbero dovuto concorrere anco i pedoni; ma per questi si deliberò per intanto che ogni giurisdicente dovesse dar in nota le decenne de' suoi uomini abili alle armi e poi si sarebbe stabilito il numero che per ciascheduna decenna avrebbe dovuto presentarsi.

La designazione di questo numero di pedoni fu fatta pochi mesi più tardi, quando alla Patria sovrastavano maggiori pericoli. Doveva passare per il Friuli l'esercito di Lodovico il Bavaro, ed ognuno può immaginare le conseguenze di un transito simile a quei tempi e colla disciplina allora in uso. Fu eletta una commissione di sette notabili, fra i quali il cav. Odorico di Cucagna, per provvedere al grave caso. Si fecero racconciare alla meglio le strade per le quali dovevano passare le salmerie dell'esercito tedesco, perchè sbrigassero più sollecitamente il paese, si ripararono le fortificazioni di Udine, di San Daniele, di Fagagna, di Sacile e della Meduna, si impose che tutte le derrate dei villaggi e castelli fossero portate in luogo sicuro fino a passaggio finito, e fu determinata la taglia di due pedoni per ogni decenna. I nobili di Cucagna e di Partistagno diedero in nota dieci decenne, trenta invece ne notificarono i Signori di Valvason.

I consorti di Cucagna avendo annesso al loro ufficio di ministero il diritto di soprassedere all'ordine dei colloqui generali, ossia delle adunanze Parlamentari, conservavano anche gli atti di queste. Ma fatalmente colla dispersione e divisione degli archivi, questi atti andarono perduti, mentre da essi si sarebbe potuto trarre preziose e sicure induzioni e notizie.

Avvegnacchè, come abbiamo detto più sopra, le taglie di guerra nella misura non erano sempre fisse e costanti, ma variavano anche secondo le condizioni economiche e la diversa fortuna delle famiglie castellane. Infatti nella imposizione militare del Patriarca

Nicolò, fatta nell'anno 1352, per recuperare la città di Albona sorpresa dai nemici, i Signori di Spilimbergo e di Zuccola furono aggravati di due elmi in più del consueto, perchè in migliori condizioni economiche del solito «*quia sunt eis additi propter eorum statum in divitiis et potentia augmentatum*». Così si fece pure allora coi Nob. Della Fratrina, mentre ad altri, perchè decaduti, fu diminuito il peso (1).

13.

Ed ora facciamo una breve rassegna degli individui che sotto il reggimento Patriarcale illustrarono questo nobile casato.

I Cucagna, appena appena trapiantati in Friuli, salirono ai primi gradi, ed ebbero i più cospicui uffici.

Guarnero I, il capo stipite, lo si trova spesso ricordato sulla fine del secolo XII e sul principio del seguente. A San Quirino presso l'Isonzo erano convenuti nel 27 di gennaio del 1202 i Duchi di Moravia, di Austria, di Stiria e di Carinzia e molti altri notabili baroni tedeschi a stipulare un trattato di pace fra Engelberto co. di Gorizia e il Patriarca Pellegrino II. Usavasi allora in ogni trattato di eleggere i fideiussori, o i garanti della osservanza dei patti, e naturalmente si sceglievano fra le persone più ragguardevoli e potenti dell'una e dell'altra parte. In quel documento Guarnero di Cucagna intervenne come fideiussore per la Chiesa (2). Probabilmente egli morì poco dopo, lasciando l'unico figlio Odorico I che le carte ricordano fino a presso il 1240. Da lui nacquero tre figli: Guarnero II, Giovanni ed Adalpreto, e con essi la famiglia incominciò a svilupparsi e a prendere maggiore consistenza.

Abbiamo già detto che Adalpreto eresse il Castello di Zucco, e diè origine alla famiglia di questo nome. Guarnero II aveva assunto l'abito ecclesiastico ed era stato eletto canonico di Aquileia e di Cividale. In questa città egli tenne abituale dimora e si rese benemerito col promuovere specialmente la ristaurazione delle sue mura e col rinforzarne le difese militari.

Rimasta vacante la Sede Vescovile di Trieste per la morte del Cividalese Nobile Odorico de Portis, egli venne eletto a succedergli, dalla maggioranza del Capitolo di quella città, ma sembra che per le torbide condizioni dei tempi e per l'accanimento e le brighe infrapposte dalla minoranza dei canonici e dall'eletto da essa, Guarnero non abbia mai potuto conseguire il pacifico possesso della Sede.

(1) Nell'anno 1352 si fece dal Patriarca Nicolò, una nuova imposizione militare e i consorti di Cucagna furono chiamati a prestare sedici elmi e quattro balestrieri.

(2) Archivio Ioppi, *Militia decret. in colloq. etc.*

(1) Archiv. Ioppi, loc. cit. e *Codice Istriano*. In una nota della Biblioteca Civica Udinese trovasi detto che gli atti dei Parlamenti mancanti nell'archivio della Cancelleria della Patria, esistevano presso il Nob. Co. Carlo Freschi e fratelli di Cucagna. Abbiamo fatto un diligente esame all'archivio di questa famiglia, ora dimorante in Cordovado, ma non vi abbiamo trovato di essi che un elenco e nulla più.

(2) De Rubels. *Mon.*, 645.

Gli atti che restano intorno a questa promozione di Guarnero sono scarsi, incerti, e confusi. Si sa infatti che a Cividale la elezione fu celebrata con pubblici festeggiamenti (1); che Papa Alessandro IV, con bolla datata nel terzo giorno degli Idi di Marzo del 1255, commise al Vescovo di Castello di confermare la fatta elezione (2); che nei documenti di quell'anno e dell'anno appresso egli viene ricordato come Vescovo eletto, ma poi esso si ripresenta come semplice canonico. L'Ughelli nella serie dei Vescovi Tergestini, ne ricorda il nome al quindicesimo posto, così pure il *Syllabus Episcoporum* di quella Diocesi, mentre il Cappelletti nelle sue *Chiese d'Italia* ammanisce uno de' consueti pasticci e confonde date e guasta nomi, di guisa che da lui nulla si può rilevare di sicuro.

Guarnero, come spesso accadeva a quei di, forse più soldato che sacerdote, ebbe nel 1268, assieme ad altri nobili cavalieri, incarico di guidare le milizie della chiesa sotto il castello di Ragogna, i cui Signori avevano cooperato nella uccisione del Vescovo Alberto di Concordia, vice domino Patriarcale (3), due anni dopo decise la controversia che agitavasi fra i nobili d'Arcano e i Boiani di Cividale, intorno alla proprietà del cavallo «*qui portabat capellam q. m. D. Gregorii Patriarcho*» (4) e verso quell'epoca finì di vivere. Esso aveva già fatto fin dall'anno 1263 il suo testamento beneficiando largamente il Capitolo di Cividale (5).

Con suo fratello Giovanni, la casa di Cucagna salì in maggiore rinomanza. Egli prese parte vivissima a quella grande riscossa che dalla Marca, dal Friuli, da Venezia, da tutto il paese, fu tentata con esito felice contro gli ultimi Ezzelini; intervenne nel trattato di alleanza (11 maggio 1249) fra la chiesa d'Aquileia, il marchese d'Este, le città di Mantova e di Brescia (6), come un mese prima aveva cooperato a pacificare il Patriarca Bertoldo col conte Mainardo di Gorizia (7).

Nell'aprile del 1255 sottoscrisse con Gregorio di Montelongo i nuovi patti di amicizia stipulati con la Veneta signoria (8), poi seguì il Patriarca al campo della lega, ed ebbe parte alla presa di Padova (9).

Al partito dei Signori da Romano, in Friuli, con altri, avevano fatto adesione anche gli originari Signori di Valvason. Giovanni di Cucagna cooperò a cacciarli da quel castello, e promise al Vicedomino Patriarcale, per sé e nipoti, che avrebbe per un anno intero provveduto a tutte sue spese i cavalieri e

pedoni necessari alla difesa e custodia di quel luogo tanto opportuno a presidio della via commerciale e del guado più frequentato del Tagliamento (1).

Fu poi eletto giudice compromissario nelle questioni rivissute fra il Patriarca Gregorio e i conti Mainardo ed Alberto di Gorizia (5 giugno 1265) (2); giurò come testimone e garante la federazione stretta fra lo stesso Patriarca e il duca di Carinzia Ulrico (3); per la investitura del 18 marzo 1258 concentrò nella sua casa i feudi tutti annessi al ministero della *Cameraria*, anche quella porzione ond'erano prima investiti gli originari Signori di Partistagno, allora allora decaduti (4). Amico leale, vassallo fedele della Chiesa, ebbe un'attestazione nobilissima di affetto e gratitudine dal Patriarca Gregorio, il quale nel suo testamento gli legò «*lectum suum cum culcitra, coopertorio de grisets et cortinam que poni solet in camera in hyeme*» (5). Sposatosi alla nobile Dicheria, della quale ignoriamo il casato, ebbe tre figli: Simeone, Odorico II e Guarnero III, e morì presso il 1272.

14.

Caduta la casa dei Signori da Romano, che tanto sangue e tante lagrime aveva fatto versare, i Signori da Camino s'argomentarono di pigliarne il posto. Di mezzo all'alternata fortuna dei partiti guelfo e ghibellino, favoriti da opportune circostanze e dalla tanto declamata bontà d'animo di Gerardo, che, come capitano generale di Treviso, aveva governato cum grandissimo contento de tutto el populo el suo officio anni ventidue (6) essi si rassodarono nel dominio di quella fiorentissima Comunità, da prima come capitani per volere del popolo, indi come vicari per contratto coll'Impero. Non paghi però di tenersi entro i confini, pensarono di spingersi anche oltre il Livenza, su quel della Chiesa, e il buon Gerardo «*in cui*» secondo il giudizio dell'Allighieri «*l'antica età rampognava la nuova*» negli ultimi anni del vecchio patriarca Raimondo Della Torre, col favore del Nob. Corrado Pelizza, aveva cercato di impadronirsi della importantissima rocca di Sacile (7). Non riuscito allora, ritenne la prova sotto il reggimento di Pietro Gerio; adescò col danaro un nipote del novello patriarca, ed ebbe per tradimento i castelli di Sacile e di Caneva (8). La Patria perciò s'era messa in scompiglio e s'era divisa, e in quel tramestio di cose, i nobili di Cucagna avevano sempre tenuto le parti di Gerardo, ed anzi, nella pace celebratasi nel-

(1) Manzano, *Annali*.(2) *Codice Istriano*.(3) Manzano, *Annali*.(4) Bianchi, *Docum.*(5) Manzano, *Annali*.(6) Verri, *Codice Ezzeliniano*.(7) Coronini, *Documenta etc.* 75.(8) Minetti, *Documenta ad Forumtutti*.(9) Degani, *Guscetto II. di Prata pag. 30 e seg.*(1) Bianchi, *Docum.*(2) Joppi, *Documenti goriziani* N. 37.(3) Zahn, *Austro-Friulana* p. 330.(4) Bianchi, *Documenta*.(5) Bianchi, *Documenta*.(6) Anonimo, *Foscariniano*.(7) Verri, *Stor. della Marca* IV Doc.(8) Chrono, *Iuliani* nel De Rubels, *Monum.*

l'ottobre del 1300, s'erano per lui costituiti malleadori (1).

Le ragioni di questo favore costante prestato dai Signori di Cucagna ai Caminesi, molto probabilmente si devono ricercare nei rapporti domestici.

Abbiamo detto che Giovanni aveva lasciato tre figliuoli. *Guarnero III*, come l'omonimo della precedente generazione, battè la carriera ecclesiastica e fu eletto canonico di Aquileia, di Cividale, di Concordia e di Feltre (?). *Simeone* diede origine alla nobile casa dei Signori di *Valvason e di Fratta*, *Odorico II* invece diè continuazione alla casa di Cucagna.

Di lui sappiamo che ebbe in prima moglie la nobile Geltrude vedova di Valterpertoldo dei Signori di Spilimbergo, morto dagli Udinesi nel tumulto del 1310, quanto con Odorico combatteva in detta città per il signore da Camino.

Rimasto vedovo, passò a seconde nozze con la nobile Lucarda che, secondo narra il necrologio della Chiesa di Faedis, morì ai 19 di settembre del 1338 « *obit D. Lucarda, uxor D. Odorici militis de Cucanea* ».

Di queste due signore, come della nobile Dicheria, madre di Odorico si ignora il casato, ed è facile che o l'una o l'altra, ma più probabilmente la madre, fosse del sangue de' Signori da Camino. Non senza una ragione veggiamo, coi figli di Odorico, introdotto in questa casa di Cucagna il nuovo nome di Gerardo, il più celebrato fra quelli della famiglia dei Caminesi, ed iniziata, presso a questo tempo, una nuova corrente politica affatto diversa dalle paterne tradizioni.

Il buon Gerardo nell'anno 1305 s'era ritirato dalla vita pubblica per consacrarsi alla preghiera e nel 26 di marzo dell'anno seguente era passato a vita migliore.

Rizzardo, suo figlio maggiore, gli succedette nel dominio di Treviso; ma degenerò dal padre, violento, superbo, scostumato, mutò il governo popolare in odiosa tirannide. Egli pure volle estendere il dominio oltre i confini della Marca, insistè presso il Patriarca Ottobono de' Razzi, succeduto al Gerio, per essere eletto Capitano Generale del Patriarcato, e respinto in questa insidiosa domanda, si unì in lega col Conte di Gorizia e con parecchi castellani del Patriarcato, tenne in continue fazioni e tumulti di guerra il Friuli, alternando dal 1305 al 1310 i trattati di pace e le rotture, con immenso danno del paese.

Durante questo periodo, sembra che i nobili consorti di Cucagna si fossero divisi; Odorico e Guarnero seguirono sempre la parte del Caminese, assieme ai Signori di Spilimbergo e di Prampero; i figli invece del loro zio Adalpreto del ramo dei Zucco, con le comunità di Udine e di Cividale, parteggiarono per la Chiesa.

Odorico cacciato da Cividale nel 14 di maggio del 1308 volle rientrarvi per forza, e con un colpo di mano cercò impadronirsi di quella terra, ma gli fallì l'impresa (2); nel 1309 prese parte alle audaci scorrerie da Rizzardo da Camino fatte sul territorio friulano, alle devastazioni di Castions, di Orcenico, di Gradisca, di San Daniele e di altre ville e castelli, al tentativo di occupare Udine e di far prigioniero lo stesso Patriarca (3). Intanto riuscì ad Ottobono di staccare il Conte Goriziano dalla lega del Caminese, e coll'ajuto di lui di uscire alla riscossa, ricuperare i perduti castelli e raddrizzare alquanto le condizioni profligate della Patria.

Racconta il Manzano, ne' suoi *Annali*, che Odorico di Cucagna, nel 1310, colle milizie Caminesi, stava a difesa del castello di Monfalcone.

Strettamente assediato dalle armi Patriarcali, e costretto per la fame ad arrendersi, d'improvviso, nel dì 16 di aprile fece un'audace sortita e, passando co' suoi attraverso il campo nemico, venne a rifugiarsi nel castello di Cucagna, cacciandone i cinghi che combattevano per la chiesa, vi fece prigioniero il nipote Adalpreto infermo, e mise a sacco e a fuoco il sottoposto villaggio di Faedis.

Il Patriarca, appena poté respingere oltre il confine del Friuli le armi dei nemici, venne a metter campo sotto Cucagna, per punire Odorico e rimetter in dominio i cacciati consorti. Si sa difatti che ai 17 di giugno del 1310 « *In castris ante Cucaneam* » egli ordinò la pubblicazione di un nuovo trattato concluso di quei di colla Veneta Signoria (4).

Odorico tenne testa all'esercito della chiesa, resistè valorosamente a parecchi assalti, e sol quando gli venne meno ogni speranza, fuggì di notte tempo dalla rocca avita, assieme col fratello Guarnerio e passò a Treviso alla corte del Caminese.

Quivi egli rimase per oltre due anni; ai 3 di maggio del 1311 ebbe da Rizzardo signore di Treviso, investitura del feudo di Bando e Bugnins (5); fu da lui molto probabilmente armato cavaliere; agli undici di ottobre testimoniò l'acquisto della giurisdizione di S. Foca, fatto dai Signori di Porcia (6), ed in fine fu pure presente alla tragica fine del Caminese.

Costui, colla sua natura libidinosa e tirannica, aveva offeso l'onore di parecchie famiglie e stancato la pazienza di tutti. Perciò Altiniero degli Azzone, Rambaldo di Collalto, Guido Tempesta, Pietro Bonaparte ed altri ancora, stipendiarono un ardito villano delle vicinanze di Treviso perchè lo avesse ad uccidere. Il sicario introdottosi nelle case del Caminese a S. Agostino, addì 5 di aprile del

(1) *Chronicon Spilimberg.*

(2) Verel, loc. cit.

(3) Ioppi, *Docum. Gortzian* 37.

(4) Verel, loc. cit.

(5) Arch. Fregosi *Not. Cronol.*

(1) Verel, loc. cit. e Bianchi, *Documenta.*

(2) Archivio Fregosi, *Note cronologiche.*

1312 lo colse che giocava a scacchi e lo ferì mortalmente.

Due giorni dopo, Rizzardo dettò il suo testamento, presente Odorico, cui lasciò in dono due de' suoi destrieri «*duo ex ejus dexteraniis*»⁽¹⁾ e morì nel giorno dodici d'aprile.

Odorico e Guarnerio di Cucagna continuarono a dimorare colà, presso Guecellone, succeduto al fratello Rizzardo, fino al cadere del 1313, ma poi furono riammessi in grazia dal Patriarca, riebbero il possesso dei feudi e recuperarono in Patria il cospicuo posto primiero.

CANONICO E. DEGANI.

(La fine al prossimo numero)

PRE' TITE MIOTT

Nel Decembar vot-cent e disevott,
Come chiante il registro del Plevan,
Al nasce in Conoglan
Pre' Battiste Miott;
Al e il nom di so Pari
Josef; Giulie de Marl.

Fatis lis primis scuelis a Chiassa,
Nel Novembar del trenta
Al si tira in Citat a studia
Il cors intr infintine al Liceo,
Che al distriga daurman
Cu la soddisfazion dei Professors,
E gran consolazion dei Genitors.

Scapolade che al vè la cosorizion,
Si sinti vocazion di fassi Predi,
E al vinchiatre di Marz cuaranteun,
Al entra in Seminari, e cun gran festa
Al metè su la vieste
In Teologie e Moral si è fatt onor
Solt Chiasesole, Vescul atual;
E dug' i Professors lu vevin chiar,
Parce che l'ere propri un bon scuelar.

Al vinchieslett Febrar cuarantesiott
Pre' Battiste Miott,
Dal Vichiar Darù,
Al fo licenziat par Sacerdott;
E consacrat dal Vescul di Gurizza,
Nel Marz de anade istesse,
Al disè al Capucins la prime Messe.

In seguit si fermà cualchi an in Patria
Come Cooperator di chell Plevan,
Po a Cesclans Capelan,
Dopo cui istess grad a Resiute,
E finalmentri del cincuantevott
Destinat Capelan a Tavagna.
Camo da poc in ca,
Ritirat dal servizi,
Al viv a chiase so
Ocupansi di our in ce' che al po.

Chest Predi benedett
Al e di biell aspiett,
Robust di complexion,
Alt di stature, brun di carnagion,
Voll animat, portament maestos,
Nel trata manieros,
Nel vestiari solett,
E simpri mond e nett.

E' no l'è po clamat da la nature
Par la letérature:
Di politiche an sa
Manco dei siei stival,
E al rispète il Guviar cui siei Vassal;
Al ha scienze e criteri
In abondanze pal so ministeri;
Valent nel funzionà,
Passionat par chiantà;
L'ame la Gieste, e in dutt
La traite cun rispiett e devozion,
E al spind par jè dei bez ne l'ocasion,
Sicur al mond di là di chiantà il frutt.

Si bute fur di lug pe' umanitat,
Al socor il meschin,
Al assist il maia;
No l'è a nissun second
Al jett del moribond;
E istruiss l'inocent,
E cuasi gnov Filipp, cun sant amor,
Lu invie su la strade dal Signor.
Lui modest, lui trançuil,
Rassegnat simpri e' volontat del Cil,
No l'ha smànie di onors,
No l'invidie nè Ress, nè Imperators;
Cu la coscienza pure,
In sen de so famee al viv cuiett
E al spere, co' al Signor j plasara,
Di murì sul so jett.
Cussè da dug' l'è benedit e amat,
E dug' e' prein che al rivi a lunge etat.

Cun tang' meriz che al ha,
Cui pora mai nea,
Che Pre' Tite Miott
Al sei il ver Sacerdott?
Al onore i Miott siei antenaz,
Che ca da pis e' vegin registraz.

PRE TITE, Esaminador Sinodal, Plevan di S. Cristoful in Udin
muart al disevott di Setembar 1700.

PRE VICENZ, Professor nel Liceo di Udin, muart al vinchiesvott
Febrar 1824.

PRE TITE, Plevan di Artigne, muart al vinchiesvott Decembar
1827.

PRE AGNUL, muart nel 1831 il prim di Otubar.

PRE DOMENI, muart nel 1838 al vinchiodoi Febrar.

PIERI ZORUTT.

FURLANS E MALLORQUINS⁽¹⁾

Si, per Dio che no' sin fradis
Il Furlan e il Mallorquin;
Non incrosarin lis spadis,
Ma plu' tost si abbrazzarin!
Lis dos lenghis si somejin
Si someja il nestri cur
E ca e là lis schenis plajin
Al lavor pesant e dur.

Quand che cala ju la sera
Lin chanta, lin fa l'amor,
E perfin la primavera
No cognoss un plu' biel fior.

E chei timp che nella scura
Ombra duarmin del passat,
De la razza nestra pura
Puartin za il fedel ritrat.

Gorizia.

CARLO CORONINI.

(1) Popolo dell'isola di Majorca, che l'illustre signor Conte ne' suoi viaggi ebbe a visitare, e che gli fece più fortemente ricordare la Patria diletta — questo nostro bel Friuli, dove il popolo parla un dialetto che per molti aspetti somiglia allo spagnolo.

(1) Verri, loc. cit.

LA MENZOGNA

CONFERENZA

DI ALBERTO MICHELSTÄDTER

tenuta al Gabinetto di Minerva

A TRIESTE

la sera del 13 aprile 1894

(Continuazione e fine, vedi n. 2, annata VIII).

Questa contraddizione ha riscontro in un'altra che osserviamo più spesso. Le bibite alcoliche hanno la potenza di turbare l'intelletto ed è appunto in quello stato, quando cioè siamo fuori di noi, che ci sfugge di bocca spesso la verità. Del resto tutte le ebbrezze hanno su noi questa virtù, tutto ciò che fa tacere per un momento in noi l'io calcolatore, fa sprigionare la scintilla di verità in noi sempre latente: l'entusiasmo irrefrenato, lo slancio di gratitudine, l'eccitamento dei sensi, il trasporto d'amore, o il parossismo dell'odio, gli eccessi d'ira o gli spasimi della paura spremono un getto di vero che si fa strada attraverso gli strati convenzionali che avvolgono l'animo nostro, rompe i ritegni dell'educazione e i freni sociali e brilla libero alla luce del sole. Ma la maggiore contraddizione sta in questo, che mentre il dettato proverbiale ci avverte che nel vino sta la verità, per dire che un uomo non è brillo, si dice volgarmente che egli è sincero; e se uno vuol dimenticare una dolorosa verità, uscire provvisoriamente dalla realtà penosa, ricorre appunto al bicchiere, in fondo al quale si dice che stia la verità.

La verità assai spesso spaventa. Quelle che ci strappano a vecchie e care consuetudini, ci riescono uggiose. La gente si attacca generalmente con tenacia agli errori che hanno corso in società — è così comodo seguire la corrente! — Gli errori, quando sono comuni a molti, non sembrano tali e nessuno ne assume la responsabilità. Ogni assioma che minacci di levar fede ad una vecchia fola è guardato con diffidenza. Vi sono dei nemici giurati d'ogni superstizione, che si credono in dovere, non solo di rispettare negli altri le più notoriamente scioche, ma di assecondarle. Una ciarlataneria, una mistificazione ottengono assai più facilmente il diritto di cittadinanza nella società, che non una verità, contro la quale c'è sempre un istintivo sospetto. Ogni verità nuova deve fare il suo tirocinio nel mondo trattata da bugia prima di essere riconosciuta. Quelle verità poi che hanno il compito di distruggere qualche errore tradizionale, vengono combattute come eresie. Nessuna nociva e deleteria menzogna è stata perseguitata come alcune fra le sfavillanti verità che illuminarono il mondo. La storia non ha registrato una battaglia ad una pernicioso menzogna

che possa uguagliarsi allo spietato combattimento con cui fu perseguitato il raggio di luce che sfogorò dalla mente immortale di Galileo.

La verità spaventa veramente, perchè rappresenta il dolore. In questa corsa srenata e affrettata verso la felicità e la potenza, la civiltà ha seminato triboli e spine a cui l'umanità, da lei trascinata, s'è lacerate le carni. Le aspirazioni insoddisfatte, le false posizioni insostenibili, gli acri desideri, impossibili a realizzare, hanno gravato sul genere umano un tale cumulo di dolore, che il suo stesso istinto naturale di conservazione l'ha spinto a cercare ristoro e riposo nell'ideale. Il reale non basta alla nostra felicità e spesso infligge sofferenza. Epperò tutto quanto lo distrae dall'incubo del reale è dall'uomo avidamente ricercato. Le opere della fantasia che spingono il suo cervello nel mondo dei sogni e colle quali egli riesce talora ad *ingannare* il tempo; la poesia che lo inonda di fosforescenti bagliori; il sottile veleno che gli sferza il sangue e lo trasporta nei cieli menzogneri d'un'estasi fittizia; l'assenzio che gli illumina d'un fuoco fatuo il cervello e lo fa viaggiare nelle regioni chimeriche; e la sublime armonia che gli assorbe l'animo e gli addita tutto un cielo di incantevoli fantasmi, e le esalazioni dell'oppio che gli velano la realtà, e i profumi che lo esaltano, e il tappeto verde che gli apre orizzonti d'utopie e di speranze — sono amici suoi, a cui egli chiede spesso pace, oblio, dilette menzogne.

L'essere privato d'ogni ideale è la maggiore delle infelicità. L'uomo che sente in sé l'irrestibile spinta verso la verità e che respinge da sé ogni idea che tenda ad illuderlo, non solo ha nel suo interno una sorgente d'inevitabile infelicità, ma riceve dall'esterno continue acute punture che lo fanno sanguinare. È il grande spostato del mondo, che cerca un'atmosfera a parte, ed ha un linguaggio a parte e punti di vista sempre agli antipodi da quelli della grande generalità degli uomini fra i quali vive; è infelice, odiato, e ritenuto dagli altri o un pazzo, come viene giudicato ognuno che pensi in modo diverso dalla folla, o l'essere meno vero della terra. Ed è realmente nel falso. Questo intransigente apostolo del vero se vuole il senso della realtà applicato rigorosamente a tutto è la sua vita regolata dai suoi convincimenti soltanto, senza riguardo alla corrente da cui è rimorchiato, è il più puro degli idealisti. Non ci può essere infatti una concezione più ideale di quella d'un uomo che viva soltanto del proprio pensiero, che possa emanciparsi da tutte le convenienze della società che lo circonda. — Le transazioni verso le idee del centro in cui si vive non dinotano spesso né incoerenza, né de-

bolezza; l'istinto della propria felicità le fanno accettare. È così anzi che l'individuo dirige la propria vita col senso del reale, altrimenti egli cade in un errore simile a quello dei classici antichi che nelle loro manifestazioni artistiche concepivano un uomo tutto d'un pezzo, dalla fisionomia unilaterale ed intera. Ora, sappiamo che l'uomo non è fatto così, ed uno che volesse plasmarsi, sta pure in nome del vero, una natura così assoluta, cadrebbe nel falso. Quelli che non sanno conciliare le due cose: la libertà del proprio pensiero e la vita non eccezionale, hanno una filosofia morbosa. Quel culto del vero, quel bisogno prepotente di subordinargli tutto, diluotano certamente un'anima elevata ed uno spirito superiore; ma l'inevitabile dottrinarismo che accompagna quelle doti e che spinge sempre l'uomo fuori del reale, è stoffa infallibile d'infelicità. Ed è perciò che gli uomini, guidati dall'istinto del proprio benessere, tendono generalmente ad uniformarsi all'ambiente, malgrado anche le loro opposte teorie; ed essendo che per tal modo obbediscono ad un impulso naturale, non sentono di mentire a loro stessi. — Ai nostri figli, infatti, quante cose insegniamo di cui l'esperienza e lo studio ci dimostrarono la vacuità o la nullità? E perchè? — perchè non vogliamo crearli eccezioni, non vogliamo che si trovino isolati in mezzo al mondo in cui vivranno; vogliamo anzitutto la loro felicità, e — in omaggio a questa nostra santa e legittima aspirazione — facciamo una transazione col complesso delle idee che crediamo non vere, o con parte di esso, ma senza che per questo la coscienza ci rimproveri una menzogna.

Quanti professano la fede per uso, per calcolo o per un rispetto, senza sentirla!? Quante volte abbiamo udito quegli che non hanno una fede invidiare quelli che l'hanno! È sempre il bisogno dell'ideale, senza di che non c'è felicità. L'uomo ha bisogno di credere: credere nell'uomo, credere negli affetti, nell'amicizia, credere nell'amore, credere al proprio ingegno o credere in qualche cosa di sovranaturale; ma a qualche cosa deve credere. Possiamo essere disillusi di tutto, ma dobbiamo avere un cantuccio nel mondo che abbia resistito al nostro dubbio. Il bambino è un felice completo perchè crede a tutto, s'abbandona completamente a ciò che lo circonda, e gode. Nell'infanzia, il nemico che abbiamo in noi dorme. Quando il batterio roditore che esequilibra l'animo di *Amleto* e che abbiamo tutti latente nell'anima nostra, si desta e principia ad avvertirci della sua esistenza, la felicità non è più perfetta; da allora datano i combattimenti, le perplessità, il dubbio che ci dà quella linea d'amarrezza che costeggia tutte le nostre gioie. E fino a che lo scetticismo non è che frutto d'osservazione e di raziocinio, trova ancora nell'anima umana

il reagente della sua tendenza alla felicità che, procedendo a lui parallelo, lo tempera, lo combatte e talvolta lo vince. Ma se è alla scuola del proprio dolore, che se ne apprese la desolante filosofia; se nasce da circostanze soggettive; se un uomo, pel disastro dei suoi affetti o gli scogli dell'esistenza, si sente disseccata la fonte d'ogni fede verso di sé e verso gli altri, nelle proprie forze e negli affetti altrui; colui è un naufrago della vita, è un corpo che ha perduto il punto d'appoggio, è un'anima fossilizzata. Il credere in qualche cosa è il necessario legame dell'uomo col mondo esterno; senza di ciò, siamo esuli quaggiù.

Giacomo Leopardi, l'infelice e sperimentale psicologo, così ne sintetizza l'aere dolore: «In noi di cari inganni, nonchè la speme, il desiderio è spento».

Ma specialmente abbiamo il bisogno di credere nell'uomo, credere nel nostro simile. È questo bisogno che ci avvelena le gioie ineffabili dell'amore; l'amore, che è l'estasi suprema quand'è verità, ch'è il supremo martirio s'è il falso, l'ebbrezza completa, la scintilla d'oro della vita, la fiamma di cui si vive e di cui si muore.

Oh quando l'uomo ama davvero, quando tutte le agitazioni, tutte le battaglie, tutti i selvaggi sussulti della vita si concentrano in un essere solo e lo circondano, l'essere che realizza agli occhi suoi abbagliati il fascino di tutto quello che è bello — quand'egli oblia la dolcezza che le stelle e i fiori gli hanno infuso nelle chete notti di primavera e scorda il desiderio della verità dell'essere e del mondo e l'incanto illusorio e divino dell'arte e l'orgoglio e la patria ed ogni altro affetto — o, piuttosto che scordarli, ne fa un fascio d'amore e lo dona all'amore, quand'egli, il forte, si accascia vinto d'innanzi alla creatura che lo fa palpitare, avvolgendo la dolce persona e raccogliendo fra le sue quelle fragili mani adorate e assorbendosi nella soavità di sentirla sua, egli, se ama, *se ama davvero*, non chiederà il bacio e l'amore soltanto, le chiederà ansiosamente l'anima sua, il fondo del cuore, l'intima vera magica fiamma. —

In quella curiosità delicata e morbosa che si chiama l'amore, non ci s'accontenta d'assorbire fra le braccia l'essere amato, no; si vuol subito stringere e penetrar l'anima sua. — È vero che tu m'ami? — chiede l'amante allontanando con spirituale, ammaliante carezza i bei capelli che le velano la fronte e le lambiscono gli occhi, quasi a legger meglio in quegli occhi, quasi a volerla più idealmente sua. — «Parla» — è la parola suprema della passione, l'invocazione più ardente, la più ardita preghiera. — Parla, parla! dimmi tutto — è il grido che esprime la più delicata e difficile aspirazione umana. Nulla di più arduo, infatti, che intendere un'anima; vederla tutta e senza velo è psicologicamente quasi impossibile. V'è un cantuccio di noi che

sfugge sempre, che sfugge a tutti, che non palesiamo alla madre, che non palesiamo all'amico. Che cosa è? nulla di preciso. Ma il fondo dell'essere nostro, la verità quasi fisiologica del nostro pensiero, la sostanza dell'io. Ed è il supremo amore che la rivela e l'offre nuda all'amore. È ciò che si vuole: ed è allora, se la si è ottenuta, che si può dire d'aver avuto il bel lampo unico della vita che tutta la rischiarava. Ed è perché l'amore è l'ideale realizzabile, che perderlo e perder la fede in lui, è il dolore senza fine, la ferita che non si cicatrizza mai, quella per cui penetra il veleno che deposto nel sangue, non esce se non colla vita e di cui molto spesso l'uomo si libera colla vita. Oh, aver creduto nel nostro amore e non credervi più; aver tanto creduto agli occhi della creatura amata e al suo sorriso e pensare che occhi e sorriso tutto in lei ci aveva mentito! Pensare che nell'ora in cui noi siamo stati tanto *tutto suoi*, non eravamo amati, dirselo e sentirlo, è davvero il più amaro sorso del calice umano. — Credervi ancora, aver creduto nell'amore senza disillusione, senza dubbio, senza menzogna, lascia uno strascico incandescente nell'anima umana; e molti grandi furono sublimi perché poterono chiudere nell'interno santuario questa certezza suprema. E molti furono nobili e molti furono buoni e molti seppero essere onesti per lei.

Tutta la grande luce di certe anime che attraverso i secoli ci splendono eterne, proviene dal non aver perduto mai la fede di quell'ebbrezza, la fede nell'amor vero, nella felicità sola e vera, la divina realtà dell'ideale, la fulgente verità del nostro cuore.

Ma mentre dalla natura ci viene un impulso prepotente alla ricerca del vero, il nostro spirito, per la infusata atavistica secolare educazione sociale, ha la spinta costante all'acquisto d'illusioni. L'illusione, è la panacea di tutti i nostri mali; ci rende indulgenti verso di noi e verso i nostri cari, ci fa ottimisti sulla nostra posizione, c'infiora il presente, ci popola di miraggi l'avvenire. Il mondo dell'illusione è fatto di una nebulosa inconsistente che l'alto della realtà distrugge e disperde; ma noi vi ci attacchiamo con angosciata insistenza. La ci occorre come l'ossigeno che respiriamo. Abbiamo sempre nel nostro interno un piccolo deposito d'illusioni dal quale a mano a mano che ce ne abbisogna ricaviamo un conforto. — Presso ad ogni dolore si colloca con moto spontaneo un'illusione in forma di speranza o d'attenuante; ci arrampichiamo con voluttà al più tenue filo che abbia l'apparenza di condurci fuori d'un labirinto mortale, e chiudiamo violentemente l'occhio della fredda ragione che s'accorge della fragilità di quel filo. Di-

fatti, fra tutti i dolori quello che ci dilania più, quello che ci lascia un solco meno curabile, è il disinganno. Una delusione piomba l'uomo dalle sfere più eccelse all'abisso più profondo. — Verso l'amico che ci ha tolto le illusioni serbiamo, inconfessato ma invincibile, un rancore duraturo, anche se ci siamo persuasi della bontà delle sue intenzioni.

«Verità è per noi ciò che costantemente c'illude», dice Dino Mantovani in una delle sue *Lettere provinciali* così piene di pensiero e così ricche di profonde osservazioni; ed è un aforisma buono per tutti i tempi, perché l'uomo - ce l'ha detto Montaigne - è nel suo interno sempre diverso e sempre eguale. L'antichità ha eretto templi all'illusione. Nella mitologia indiana, l'illusione ha una dea: MAIA, che presso i Greci è madre di Mercurio il quale presiede pur egli all'inganno ed è padre della civiltà. È chiaro attraverso a queste simboliche credenze il mirabile filo che segna il cammino delle idee percorso dalla umanità. — E in tutti i tempi s'è tributato onore ai facitori d'inganni, ai perpetratori d'ingegnosi raggiri, quasi sempre però senza concepire l'idea di onorar la menzogna. Il fine nobile e utile a cui i grandi fabbricatori di celebri menzogne tendevano, giustificava il rispetto che riscuotevano. E furono chiamati astuti, ingegni sottili, diplomatici geniali, e come tali destarono l'ammirazione incontestata, senza che gli applauditori si dessero la pena di scrutare ed analizzare gli strumenti del loro successo.

ULISSE, la maschia concezione omerica, è l'eroe simpatico a tutti d'un poema immortale, solo perché egli era insuperabile fabbro d'inganni e vi è cantato «qual uom di multiforme ingegno». E l'eroica contesa svoltasi fra tanto fiume di sangue e così aspro cozzo d'armi sotto le mura di Troia, non è risolta in virtù del valore e della forza, ma in grazia dell'astuzia di Simone, l'ideatore della grossolana frode a cui è dovuta la caduta di Ilio e la reputazione di mancati di fede dei Greci antichi.

Il mondo è degli scaltri. I più grandi risultati nella direzione della pubblica cosa furono in tutti i tempi dovuti all'accortezza, più che alle altre doti dei reggitori. L'ingenuo, per quanto intelligente e bene intenzionato, sarà sempre un cattivo uomo di governo. Il Cardinale Richelieu, uomo dalle grandi intuizioni e dalla vasta percezione, non avrebbe ottenuto i grandi successi che lo resero potente, senza il senso dell'inganno ch'egli aveva in grado sommo. Egli e il cardinale Mazzarino fecero la fortuna dello Stato da essi governato e s'acquistarono una fama duratura in grazia dell'assenza completa di scrupoli nel servirsi d'ingannevoli espedienti. — E della mente poderosa di Nicolò Macchiavelli, quale è il lato fissato dalla storia? Non è passata in proverbio la sua profondità filosofica e nemmeno la limpidezza delle sue vedute; non è

nè il pensatore nè lo storico che va famoso attraverso i secoli; bensì l'astuto maestro di diplomazia. Il *Principe* ch'è indiscutibilmente un capolavoro di acutezza, oscurò tutte le altre opere del segretario fiorentino, tanto che, con una di quelle ingiustizie che fanno arrabbiare, ma che nessuna forza potrebbe oramai riparare, il nome di lui servì a creare un sinonimo di subdola furberia e « macchiavellismo » è detto spesso in senso di sprezzo. — Il Prometeo d'Eschilo insegua agli Dei che «... non già forza e violenti modi erano d'uopo a dominar sugli altri, arte accorta bensì».

Tutte le letterature diedero un posto importante all'astuto. Gli inganni della volpe furono soggetto di studio in tutte le epoche: da Esopo a Pierre de St. Cloud, da La Fontaine a Giambattista Casti, lo scaltro animale può vantarsi di avere ispirato bellissime pagine di satira sociale, e il « Roman du renard » dei trovadori provenzali e il « Reinecke Fuchs » di Goethe, lo innalzarono poi agli onori dell'epopea.

La storia è piena zeppa di celebri bugiardi e di provvide menzogne.

E la storia, essa stessa, è forse indiscutibile monumento di verità? Noi che vediamo così spesso svisati dalla cronaca fatti in mezzo ai quali viviamo, non possiamo credere che alcune pagine di storia, sieno pagine di... bugie... registrate? L'infanzia della nostra mente, per quel sentimento della plasticità ch'è nell'uomo, ci raffigura la storia come una raccolta di statue. Da giovanetti, quando pensiamo ad un periodo storico od a personaggi storici, non vediamo uomini, vediamo figure scolpite dai bronzi lineamenti; più tardi il nostro occhio s'abituava a cercare la folla degli uomini nelle generazioni che ci precedettero e più tardi ancora, quando la nostra mente, s'è maturata, in quel complesso d'uomini cerchiamo l'uomo. I nostri pensieri, i nostri dolori hanno il bisogno di ritrovare in quelle pagine le tracce dei loro antenati; vogliamo ricostruire il filo dei sentimenti e delle passioni che agitarono l'umanità. E la filosofia della storia infatti, col darci lo spirito delle varie epoche, ci addita il rivoletto della vita morale della famiglia umana attraverso ai secoli; ma dipingendoci avvenimenti e costumi; dalla descrizione degli uomini della storia non ricaviamo mai l'uomo. Sappiamo d'ogni persona ciò che ha fatto, non ciò che ha pensato; rimangono tutti statue, ognuna delle quali ha la caratteristica dell'azione culminante che ha fissato quella figura nella storia.

Succede per le figure storiche quello che avviene per la fisionomia fisica delle persone, vista di profilo, vi dà un'espressione, vista di faccia ne dà un'altra: è sempre questione di prospettiva; dal punto di vista da cui è stato guardato un personaggio dai suoi contemporanei, dipende il giudizio che viene tras-

messo sul suo conto ai posteri. Guardate per esempio l'*Aretino*; i suoi biografi da principio si lasciarono preoccupare da un lato saliente della sua personalità ed hanno guardato tutta la figura da un solo punto di vista, per modo che ce ne diedero un solo lineamento morale, o meglio immorale; soltanto più tardi fu trovato che, malgrado il suo animo perverso, sarebbe stato interessante di analizzare e di fissar nella storia quella mente che pure doveva essere d'una prodigiosa versatilità e d'una lucidità eccezionale. — *Cromwel* è rimasto sempre una sfinge. Non è stato studiato il confine fra le menzogne dalle quali egli stesso era ingannato, e quelle di cui si serviva per ingannare gli altri. Oltre ai personaggi rimasti enigmi per noi, la storia ne ha altri sui quali ogni generazione si fa un'idea particolare. — *Lucrezia Borgia*, per esempio, tante volte vituperata e tante altre graziata dalle mitiganti, e di cui recentemente il *Gregorovius* ha tentata la riabilitazione.

Nello stesso modo che vi sono menzogne che si trasmettono regolarmente da un secolo all'altro, vi sono dei punti di storia di cui ogni generazione giudica in modo diverso dalla precedente. Per di più ci sono molte leggende, molte tradizioni nate da folle popolari, le quali, passate poi per lo staccio dell'arte, divennero materia prima di squarci di storia rispettati come documenti degni di fede. Tutto ciò mi fa dire che la storia non rappresenta sempre la verità assoluta e che non sempre, quando si dice « questo fatto è storico », è come si dicesse « è un fatto perfettamente autentico ».

Dove cercarla la verità assoluta? Quello che par vero in un tempo, appare perfettamente falso in un altro. Quante idee vengono inculcate da una scuola come l'espressione del vero e sono combattute con perfetta buona fede dalla scuola avversa come emanazione del falso! Il mondo oscilla fra una verità relativa e una relativa menzogna; da queste contrarie correnti nasce l'equilibrio, e da questo, la possibilità del vivere sociale.

La menzogna, ch'è un'arma potente in mano d'alcuni, è un'efficace difesa in mano d'altri. Sentite cosa ne dice Lodovico Ariosto, il geniale conoscitore degli uomini:

Quantunque il simular sia lo più volte
Ripreso e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatto evidenti benefici
E danni e biasmi e morti aver già tolte,
Che non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal tutta d'invidia piena.

Quella bugia poi che non nuoce, che non è detta a danno di qualcuno, non è il turpe vizio che tutti noi conosciamo sotto tal

nome. S'è introdotta a poco a poco nel linguaggio della gente onesta, ed a nessuno fra quelli che l'adoperano verrebbe in mente di vergognarsene. A chi non è successo, per esempio, di chiudersi nella propria stanza, ordinando al servitore di dire a tutti quelli che venissero a trovarlo, ch'egli non è in casa? Che signora, almeno una volta in vita sua, non si è esentata dall'obbligo di fare una visita che le riesciva uggiosa, pretestando una comoda emicrania? È il tempo che s'è meritato l'attributo di galantuomo, è continuamente e ingiustamente reso complice delle nostre mancanze. Per ogni dovere che ci siamo dimenticati di compiere, chiamiamo in colpa il tempo; non abbiamo mancato noi, è il tempo che c'è mancato. E nelle conversazioni eleganti, che fuoco di fila di innocenti bugie per sottrarci al controllo dei curiosi, per non dare spiegazioni agli indiscreti, — quante piccole menzogne sul prezzo del nostro vestito, sull'uso della giornata, su tutto ciò che, senza voler celare, ci disturba di rivelare. I Francesi chiamano quest'alterazione della verità *la bugia bianca*. E difatti, ha bisogno d'una specie di cognome che la distingua dalla bugia vera. Quella che è il risultato del profondo dissidio fra la parola e l'intima convinzione di colui che parla, che rivela animo basso, che cela talvolta agguati, che rende spregevole spesso chi la commette, che è il veleno dei rapporti sociali, la porta di tanti misfatti.

Ed anzi è ormai tempo che, avendo tanto parlato delle menzogne della gente sincera, passiamo a parlare un po' di quelle dei bugiardi.

La menzogna è una delle produzioni dello spirito nostro che nascono dalla spinta del nostro istinto a procurarci quello che al momento ci abbisogna. L'uomo che per il raggiungimento dei suoi desideri inclina a ricorrere a questo espediente o che non riesce a soffocare l'istinto che glielo suggerisce, dà prova d'animo basso e debole. Ma vi sono bugiardi di più specie. C'è il mentitore diletante, che dice la bugia per il piacere di dirla, che nulla può narrare esattamente, che tutto gonfia, che esagera sempre nella speranza di fare più impressione presso l'uditorio o semplicemente perchè non è capace di dire la verità. Egli dice sempre il vero listato d'una linea di falso: è un illustratore della verità.

Poi, c'è uno della sua stessa categoria ma d'un grado a lui superiore; questi dà continuamente la stura a delle fanfaluche sul proprio conto, sulle proprie avventure; è il tipo che noi volgarmente chiamiamo lo «spacccone o il millantatore». — È il *menteur* di Corneille o il Lelio del Goldoni, che chiamava le sue bugie «spiritose invenzioni»; e di questa classe ve ne sono parecchi i quali,

sulla base d'una verità o senza alcuna base, si divertono a mettere in giro delle frottole innocenti che per viaggio acquistano credito e vengono riferite dalla gente sincera come verità, e poi si sgonfiano come bolle di sapone.

Non siamo ancora nel campo della bugia propriamente detta. Le spiritose invenzioni generalmente divertono... Appartiene alle distrazioni care al nostro spirito il trarre in inganno scherzosamente il prossimo in questioni di nessuna conseguenza; è un modo come un altro d'uscire provvisoriamente dal reale, e poco o troppo ne abbiamo tutti la tendenza. L'hanno in modo accentuato i bambini che, appena apprendono a balbettare, chiedono che si racconti loro «una storia», e più ancora sono ghiotti delle favole, perchè la loro mente è attratta dal meraviglioso, ch'è una forma del falso la quale ha sedotto in ogni tempo la mente degli uomini di tutte le età.

I giochi dei bambini consistono quasi tutti nel fingere di essere una persona diversa dalla propria: ora un soldato, ora un mendicante, ora un maestro, ora un generale, ora un pompiere, ora un monarca; e da questa puerile imitazione a quelle che divertono gli adulti, c'è tutta una catena di simulazioni: quelle che consistono nel rifare la voce o i gesti di un individuo; quella per cui si fa correre un amico ad un ritrovo o ad uno spettacolo inventati per celia. E i travestimenti comici e le facezie chiamate «pesci d'aprile» sono menzogne, ma innocue, che divertono assai chi le idea, spesso anche chi ne è vittima, sempre chi ne è spettatore. — Sono di carattere assai più mendace coloro che se ne infastidiscono perchè fanno professione d'uomini seri, e si sono dati il compito di non ridere mai per non iscapitare nella loro dignità. Questa è un'altra categoria di bugiardi, questi spesso non dicono bugie, ma ne fanno col loro contegno, coi loro atti studiati ed ostentati.

V'è il tipo dell'impostore calcato sul *Tartuffo* di Molière che s'ammanta di tutte le virtù; v'è il ciarlatano che presenta sempre le cose ingrossate o sformate. Vi sono fra gli ipocriti di quelli che affettano un profondo sentimento religioso o una esagerata sensibilità. Qualcuno ama di simulare una filantropia senza limiti o un eccessivo sentimentalismo, un altro invece un'impassibilità a tutta prova di fronte a tutto, un terzo un irresistibile amore agli studi o un entusiasmo frenetico per le arti. Vi sono di quelli che hanno posto tutto il loro ingegno nel riuscire ad apparir tal cosa o tal'altra, e che si sono fatti un programma in quel senso, e che mettono tutto il loro studio nel plasmarsi una fisionomia morale che corrisponda a quel programma. Sono i grandi bugiardi che ingannano continuamente il pubblico e finiscono coll'ingannare se stessi, perchè essi

medesimi sono presi talora nei loro lacci e prendono sul serio la maschera che con grande artificio riuscirono a comporsi sul viso. Un fine analista francese osservò che ci sono persone le quali s'impongono un aspetto diverso dal reale solo per il piacere di cangiare e di parere diversi, mantenendo appunto intatto l'istinto avuto da bambini. — Poi c'è chi loda sempre, sempre, sperticamente, esageratamente, a cui non importa d'essere creduto; egli sa che spesso la sua lode non suona sincera nemmeno all'orecchio degli incensati, ma sa che nessuno può avere una prova della sua adulazione e continua a prodigar blandizie per sistema, anche senza cavarne un profitto. C'è colui che ha il metodo costante di dar ragione sempre al suo interlocutore. C'è l'altro che, pur vedendo il vero delle cose sociali sotto la loro vernice convenzionale, asseconda di questa, tutti gli artifici e rispetta tutti i pregiudizi per un culto irresistibile verso tutti gli errori tradizionali ch'egli trova doveroso di contribuire a conservare. C'è chi ha un'arte sopraffina per sottrarsi all'obbligo di dire la sua opinione, per tacere e dissimular sempre le proprie impressioni: è il bugiardo silenzioso. C'è un altro che è assai abile a mascherar quasi sempre il proprio pensiero e che, quando gli torna utile, sa dire in faccia delle verità spietate che egli giustifica col suo temperamento irrefrenabilmente franco che egli falsamente s'attribuisce. C'è quello che parla sempre a frasi fatte, che non inganna scientemente l'interlocutore, ma inganna se stesso col non adoperare mai il proprio cervello per esaminare una questione, applicando ad ognuna un giudizio stereotipato, fuori del quale per lui non può esservi la verità. C'è un altro che si ammantava sempre colle penne del pavone e riferisce sempre per proprii i giudizi altrui e finisce talvolta col crederli in buona fede suoi. Ce n'è uno poi che vuole sempre far credere di aver pensato anche lui quello che sente enunciare da un altro, e quando lo colpisce un'osservazione che gli par giusta, non dice «è vero» ma la approva dicendo: «l'ho pensata anch'io». — C'è uno strano tipo di alteratore della verità il quale, sincero in tutte le altre circostanze, quando ha da riferire il discorso di un altro che riguarda lui o la sua operosità, lo abbellisce e lo infiora. C'è chi ha la sottigliezza di trovare sempre in sé argomenti speciosi, atti a conestare ai suoi propri occhi ogni sua mancanza a qualche obbligo e ad addormentare sempre la propria coscienza. C'è il falso amico che deturpa il sentimento che fa maggior onore alla razza umana. C'è il simulatore che trangugia con storca apparenza tutte le più sanguinose ingiurie che gli vengono lanciate, ma poi talora si vendica coll'emettere a carico di chi lo umiliò le più perfide calunnie, le quali, come ci avverte un profondo detto di un filosofo,

anche se vengono sventate, lasciano sempre qualche traccia, per inverosimili che esse sieno — quasi quasi, starei per dire in ragione inversa della loro verosimiglianza. C'è il bugiardo inconscio, ch'è sincero oggi quando vi dice bianco ed è sincero domani quando sullo stesso proposito vi dice nero. Ci sono di quelli che in nulla riconoscono l'obbligo della coerenza e pare abbiano il privilegio di dire, disdirsi e contraddirsi senza riguardo ai testimoni della loro inconseguenza. — C'è poi il bugiardo tipico, il quale crede che nulla possa riuscirgli se non mette in moto raggiri e intrighi, che prende sempre la via ritorta in ogni sua faccenda, che monta macchine sproporzionate allo scopo a cui tende, che s'avviluppa per un nonnulla in una rete di menzogne, che principia ad emettere per sistema un'asserzione bugiarda e da quella ne fa derivare una catena inevitabile e che poi per solito cade sotto il cumulo delle cose false da lui create, precipita sotto il peso dell'edificio menzognero che ha eretto; poiché se purtroppo le bugie non hanno sempre, come ce ne lusinga il proverbio, le gambe corte, hanno comunemente questa particolarità opposta ai cavalli ed agli altri animali da tiro: che quanto più grande è il numero di quelle che sono aggiate ad un carro fantastico che hanno l'incarico di trascinare, tanto meno strada fanno. Questo è il bugiardo la di cui conversazione ci obbliga di star sempre all'erta, ci è disgustosa, ma che inganna meno degli altri, perchè tutti conoscono la sua abitudine di mentire e nessuno più gli presta fede; inganna il pubblico solo nei casi eccezionali, in cui dica una verità, poiché nemmeno allora è creduto. La storiella del lupo è troppo vecchia e nota perchè io mi senta autorizzato a ripeterla in appoggio a questa conclusione. — Il bugiardo che appartiene a questa ultima varietà è spesso un visionario, vede tutto congiurato ai suoi danni e cerca sempre inganni per combattere le difficoltà che la fantasia gli crea o gli esagera. Egli ignora la giustezza di quel dettato che insegna che la più buona politica è spesso quella fondata sulla verità. Difatti assai di frequente colui che è soverchiamente scaltro, ottiene l'effetto contrario di quello che si riprometteva coi suoi acuti infingimenti, e il semplice che va, senza pensare a tante complicazioni, per la via tracciata dagli avvenimenti, assai di sovente raggiunge prima dell'altro la meta. — La verità purtroppo non è sempre, come dovrebbe essere, il faro che conduce la gente a buon porto, perchè contro gli uomini di buona fede ci sono le falangi di quelli che hanno l'interesse d'intorbidare le acque per annegarvi il vero e far buona pesca. Ma la verità è l'aria sana che ritempra uomini e istituzioni. Queste, fiaccate talvolta dal lungo ed intricato artificio, escono poi rinvigorate da un bagno vivificante di verità. Il contatto del vero dà loro la forza

che *Anteo* ricavava dal tocco della terra, come l'abitudine della verità mantiene gli amichevoli rapporti fra persone che si stimano; e se il costante secolare lavoro dell'umanità gli appiccicò densi strati di falso, il naturale serpe sempre vivace nelle cose e negli uomini, e più lo si caccia — fu detto — e più egli ritorna al galoppo. L'abitudine, l'interesse, l'ambiente, l'educazione hanno un bel soffocarlo in noi, ma il germe del vero vi si agita e palpita sempre e qualche volta, come una scintilla elettrica, scatta e irrompe e infrange argini e pastoje. Quelli sono gli splendidi quarti d'ora della vita.

Le vittorie complete della verità sono purtroppo difficili e rare; ma sono abbastanza comuni nel nostro cammino le parziali vittorie del vero. Spesso, in singole questioni, quando tutto pare combinato per seppellirla, la verità viene repentinamente e per sua forza a galla. È assai significativa la nota parabola del barbiere di *Re Mida*, che confidò alle viscere della terra il segreto delle orecchie d'asino scoperte da lui sul capo del suo augusto cliente; e che poi, nello stesso punto del terreno vide spuntare delle canne attraverso alle quali, come dai moderni fonografi, quella verità sepolta si faceva strada, per modo che il pericoloso segreto andava propalandosi ai quattro venti. C'è un vecchio apologo che relega la verità in fondo al pozzo, donde pure ella esce spontaneamente a sconfiggere il falso.

Bisogna dire, ad onore della natura nostra, che spesso all'uomo pesa intollerabilmente la maschera che si è, o che gli fu, imposta, e persino il delinquente che, stretto dalle insistenti ed incalzanti domande di chi lo interroga, serba un ostinato silenzio resistendo anche all'astuzia di chi si serve della menzogna per fare scaturire la verità; qualche volta, non più costretto, ma obbedendo ad un bisogno fisico del suo interno, rivela spontaneamente la verità, la quale imprigionata in lui gli pesava, tanto che uscita che sia dalle sue labbra, ei resta tranquillo e quasi sollevato da una gran parte di quel fardello di angosce che lo accasciava da quando commise il misfatto. Quante volte il malfattore, che potrebbe forse sottrarsi all'azione della giustizia punitiva, è spinto a consegnarsi spontaneamente!

È ancora il bisogno della verità che ci induce a quel frequente dialogo in noi stessi, nel quale a noi stessi diciamo, per un irresistibile impulso, tutte le verità che siamo costretti o che crediamo di dover tacere agli altri. E che cos'è la coscienza, se non il confessionale interno in cui l'uomo si dice tutta la verità? E talvolta il vero esce inavvertito anche dalle nostre labbra; crediamo di mentire, e inconsciamente diciamo la verità. E per quanto un uomo sia assuefatto da lunga abitudine o da amorevole studio al mentire, non riuscirà con facilità ad appropriarsi ar-

tificialmente l'accento della verità; questo ha sempre qualche cosa di caratteristico che lo rivela; la verità trapela dallo sguardo, dalla voce, dal gesto, ed un fine osservatore raramente s'inganna per modo da scambiare colla simulazione.

Qualche volta la verità che l'individuo cerca di celare, manda attraverso all'occhio o per mezzo della voce di chi la tiene prigioniera, un guizzo che scombuja tutte le bugie della parola, le menzogne del gesto, le ipocrisie dello sguardo. Non è che un lampo, ma basta a vincere gli strati di tenebre più densi e più abilmente accumulati.

La verità è la gran luce benefica delle anime; il suo raggio dà ebbrezze più sane di quelle che si sprigionano dai miraggi delle illusioni e dalle meteore del falso; e quelle anime grandi che sfidano tutti i danni che possono nascere dalla sincerità, pel piacere di tuffarsi nel vero, di emettere limpido il proprio pensiero senza preoccupazioni né reticenze, hanno nella verità stessa un godimento che li compensa di tutte le ostilità delle quali per essa talora sono fatti bersaglio. L'immagine di coloro che subirono il martirio e morirono per il trionfo di ciò che essi crederono il vero, rifugge di luce immortale nella storia dell'umanità.

E quando la mente s'accorda col cuore nell'aspirare al trionfo d'una verità, l'uomo si immaterializza e da quel poema interno nascono quegli eroismi, che, a qualunque cosa tendano, sono il più legittimo vanto del genere umano.

V'hanno menzogne negli uomini e nelle cose, ma vi sono delle cose che non mentono. Esiste l'amicizia solida e disinteressata; c'è l'affetto della madre. L'espressione collettiva delle masse, le voci della natura, il canto degli angeli, gli effluvi dei fiori non o' ingannano; il fulgor degli astri... è vero o... lo crediamo vero, perché veramente la scienza oggi ci va insinuando dubbi anche sulla veridicità del cielo, e ci dice che alcuni dei suoi bagliori sono fenomeni della luce rifratta e non effetti di luce reale. E sia pure, in difetto della verità assoluta, quella che a noi pare tale. L'ha già notato e ce ne avverte quello spirito penetrante di *Gian Paolo Richter*, che pare riassuma in sé tutto lo scettico positivismo della sua razza: «Supporre che possa contenersi il concetto universale della verità nella mente dell'uomo, equivale a dar vita alla più grande menzogna». Dunque accontentiamoci di quelle verità che sentiamo.

Quello che crediamo vero, è vero per noi, e s'io non v'ho detto, sulla menzogna: «la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità»; v'ho detto tutto ciò che credevo vero, ed è in nome di questa mia buona fede che vi chiedo le attenuanti.

FINE.

IL COLLEGIO ANTON LAZZARO MORO

a S. Vito al Tagliamento.

Un ben ordinato istituto d'educazione, fornito di valenti maestri, e frequentato da buon numero di alunni esisteva sin dalla metà del secolo scorso in San Vito al Tagliamento. Ne era stato fondatore il grande geologo sanvitese Anton Lazzaro Moro, che, novello Galasanzio, consacrò tutto se stesso al bene de' suoi discepoli, non risparmiando nè cure nè fatiche a informarne gl'ingegni e gli animi alle più ardue discipline e alle più ellette virtù. Sotto la sua sorveglianza, come più tardi sotto quella de' suoi degni successori, quell'istituto crebbe in prosperità ed acquisto non poca riputazione per l'ordine e la disciplina che vi regnava non meno che per la bontà de' suoi insegnamenti: raccoglieva giovani delle più cospicue famiglie, non pure del Friuli, ma d'altre parti ancora, non isdegnando i più nobili casati, come i Balbi di Venezia, i Mola di Bari, gli Altan di Salvarolo, i Conti de' Petris di Veglia, i Colloredo, gli Strassoldo e tanti altri, di mandarvi i propri figli perchè addestrassero l'ingegno in quella palestra di studi razionali e di feconde dottrine e formassero un carattere ispirandosi alla integrità e alla rettitudine di chi era preposto alla loro educazione.

Oltre alle solite lezioni di grammatica e di retorica, vi s'insegnava dapprincipio, come appare da un manifesto del suo direttore, religione, morale cristiana, *civiltà, pulitezza*, lingue, filosofia, lettere e scienze. Non lievi procelle, ovvero meglio, come accenna l'Altan nella biografia del Moro, vari inopinati accidenti congiurarono a danno di quel vero precettore e lo strapparono al prediletto incarico, costringendolo a chiudere il suo istituto che nel breve spazio di sua esistenza avea già dati tanti e sì invidiabili frutti.

Qualche anno dopo la morte del suo instancabile iniziatore, avvenuta l'anno 1764, la scuola si riaperse col concorso delle primarie famiglie e del comune. Ne fu affidata la direzione ai Padri Domenicani e da privata ch'era stata sulle prime, divenne pubblica.

Sul principiare del secolo ne assunse il rettorato l'abate Giuseppe Greatti, alunno del Cesarotti e già publico bibliotecario in Padova. Contemporaneo del Pestalozzi, il Greatti ebbe il merito di applicare il metodo *naturale* od *oggettivo* alla sua istruzione, quel metodo che divenne poi base di tutto il sistema educativo svoltosi in questi ultimi tempi, con vero profitto delle giovani intelligenze, somministrando loro un fondo di cognizioni sode e reali, piuttostochè di nozioni astratte e inconcludenti, che la mente apprende senza fatica, seguendo un ordine e una gradazione naturale, conforme alle leggi della sana pedagogia.

Oltre al celebre Moro e al Greatti, degnis-

simo di lode, altri preposti alla direzione del collegio si segnalavano per dottrina ed operosità, fra i quali va annoverato Don Antonio Solimbergo ch'ebbe parte non poca nell'incremento di questo collegio e che seppe mantenerne alta la fama, coadiuvato da una eletta schiera di abili insegnanti.

Soppresso l'istituto educativo, vi s'istituirono le scuole elementari municipali. Non sono molti anni che si tentò di richiamare in vita l'antico collegio Anton Lazzaro Moro, ma il tentativo ebbe corta durata e la scuola si chiuse definitivamente.

ANGELO MENEGAZZI

Parcè che a ur disin cocars o cayoçars a chei di Vençon.

(Dagli scritti inediti d'un anonimo. — Dialecto Gemonées).

Vençon, il país dalis scóris, e dalis mumis, cui no lu cognoss in Friül? Il so nom al è celebrád in dutis lis parts del mond, tant par la so vite pòc briose, cuant par i capolavors di antiche costruzion che al posséd, e cun chell rielam che a fasin continuamentri di lui i Çhargnei (il popul che plai al zire su la tiere), al po ben sta sigür che il so crédit nol larà pierdind-si nanche in avignl.

Vençon, cussi nela croniche antiche, dopo di véisi fatt chell fossalòn e ches muris ch' a lu circondin; dopo di véi inalzad chès toressis e chei bastions, chei palazzatts cula fazzade dute in pierre vive (e no in stucc come ch' a si voress usá al di di vuè), e chell domon stupènd, ch' al è propri une magnificenze; al veve fims duch i béz nel moment ch' a si tratave di completá il champanil.

Cemud si fasiai, cemud no si fasiai? Il lavór da cualchi setemane al è restad implantad; e i Çhargnei, (simpri stads trisch e invidiós come la mari di S. Pieri), sbassand-si jù dalis montagnis, cula crassignute dalis piezzis sula schene, no fasèvin altri che ridiur su la muse, cuand che a traversavin la nobilissime Comunitàd.

Cun chest, lor, si captive, volevin diur ai Vençonass:

— Dopo tante borie, dopo tantis grandezis, i seis finalmentri scoláds anche voaltris, no?... A li, a li!... I vin propri gust! —

Al è ben vèr che i Vençonass a si rifasevin sui Çhargnei, e a iu umiliavin, e a iu rangiavin, ogni volte, di sante resón. A ur fasevin palà salade *la stangie*; iu obleavin a chamina, cuintri il lor solit, cidins cidins, entri lis muris, pene la multe; mentri, se a vessin vud çhars e animai dovèvin compagnaiu simpri a man, e là di pass, tignind di voli naturalmentri la proprie robe, parcè che nel moviment a podeve cambiá paron cence fa contratt. Durant la gnott, par no disturbá la Signorie che a durmive nel centro dela zitad,

dovévin çhaminà pe' strade tór de lis muris, e no mai pe' principâl, seben che a foss la plui largie e la plui curte; e altris di chestis angariis e soprafazions, che culi mi par masse lung il dovèllis numerá.

Il çhampanili adunche nol lave indenant, e la zitadele a scapitava nel crédit press i Comúns dal Friul; onde il Consei maior une di al çholé cheste deliberazion in proposit:

«Duch i forestirs che a traviarsin Vençon «dèvin lassà une generose ofierte alla glesie; e opur fermâsi une zornade interie a lavorá «a benefizi dal çhampanili».

Un grum di barufis e di litigios a sucedéin in séguit a chest ordin, parceche i Çhanaglèis indipendenz, massime chei di Muezz o di Sculse, a no volevin assolutamentri sottostà al inicu balzel; ma però il çhampanili al fo in brèv alzad, e, par di il vér, anche cun-t'un frégul di pigne abastance indivinade.

A mançhave dome di métigi parsore la bale, e su cheste la crós.

Alore cuatri o cinc di lór, in comission, a çhavall, a scorazzarin d'ogni bande la provincia par proviodi degnamentri la ultime decorazion; ma sicome no riuscivin in nissun lùg a iustassi, val a di, no çhatavin nissun che al podess contentaiu, volind une crós dople e lavorade finamentri, cula bale proporzionade, di metal zentil e sblachade d'aur, mentri che a ofrivin pa l'opare un compens masse limitad, a fórin costretts di torná a Vençon, cence véi concludud nuie.

Il gran Consei alore, superior a la critiche circostanze, al invida d'ufizi un Mestri da Udin, cun patts abastance bogus, il cual al doveva vigni a fá l'esecuzion dal lavor sore lùg. Chest al capite cui siei ordègn e impresch; al monte l'armadure; al labore un po' di dis; al mett a puest la bale; al plante la crós; e popo dopo, dutt content, al cor al palazz comunál a domandà la mercede stabilide.

Musatis d'une bande, mil scusis di che altre contresch sula opare, sul timp impiegad a eseguite, sul metal doprad, su dutt insome ce ch'a si podeve intaca il so lavor, ai puartarin fur i Cameraris. E prime di patalu, anzi, ai sozunzerin che il Consei al veve stabilid di ridusi d'un tierz la some che lui al pretindeve; e da cheste po, bisognave detrai la ofierte par il lavor gratuit d'une zornade, come ogni forestir; la tasse di famee; il dazi pa l'introduzion dela merce (il metal dela crós e dela bale); il dazi sui impresch; il vito spléndid cul cual a lu vevin tratad in chest fratimp, (pan brun, fritae, lidric, latt penç); l'alagio (sul toblat) ecc. ecc.; fato sta, che ai tiravin ju cuasi doi tierz di chell che realmentri e second i patts, ai spietave.

No si podeve contrastà e fá valei lis propri resons, parcechè a si iere in çhase di altris, e in çhase di certs parous che a vevin lis cuardis, la berline e buinis presons; quindi, par no pierdi dutt, e inchimò là a rischo di tirassi aduess qualchi malan di piés, l'im-

presari al decidè di chapá, cence altri, la liquidazion dai Cameraris; ma nel timp istess, di vendicasi acerbamentri.

Sicome l'armadure a no iere inchimò tirade vie, mançand l'ultime man di color ala crós, l'Udinés al torná imediatamentri sul lavor, e li ai ordiná al so garzon di proviodigi secretamentri, entri la zornade, une grande coce (cavoche), pressapòc, come la bale da crós. Vude cheste, durant la gnott, lui al tirá vie la bale di metal, e nel so lùg al sostitui la coce; e po, in presse in presse, a la sblachá d'aur fasind in mùd che l'ilusion a riusciss perfete. Tal-in-domau, infati, nissun si nacuarzè dal cambiament.

L'Udinés al fase tirá ju l'armadure, e dopo fatt mil inchins ala rapresentance comunál al torná nel so pais.

Glorios e trionfants i Vençonass par l'opare oompide, e cussi a bon merchiât, tre dis a lung a scampanotarin di ligrie; e a faserin poi une fiestone cussi solene il di dela inaugurazion, che plui di siett vesui çholerin part nelis funzions.

A conte la croniche, che i Monsignors a paonazz e a ross no fasevin altri che lauda Vençon par la so biele glesie, e pal so biel çhampanili sula cui pigne a spicave tant ben la crós cula bale indorade.

Se non che, dopo cuatri setemanis, a iere vignude la ploè plui voltis, e cheste, dismoland e sgionfand la coce, ai veve fate chapá une brute forme. Dutt il popul di Vençon, che al çhalave continuamentri il çhampanili, la crós e la so balone indorade; al si smaravea di chest cambiament; ma nissun diseve nuie, pensand forsi che al vess tratt il fole lassu parsore, il cual, nuie di plui facil, al veve imberladé la bale.

Cualchi di dopo, paraltri, a iere iuste une matine di setembar, la bale a veve cambiad non sol la forme, ma anche il color. Si la vedeva come une fuiaze, sfraciade e zale, e che sbrudiand a si distacave a bleçs ju par la pigne.

Oròr!... I Vençonass a ierin stads inicuamentri tradids!

Il Consei al si raduná d'urgenze, e indignad al mandá ju di colp un ambassador secret al Patriarçe, preand-lu di puni chell malfator Udinés, il cual a iu veve cussi vivamentri oltragiads; e nel istess timp i Cameraris d'accordo cul Çhapani, a ordinarin a cuatri muradors di là su ben svelts sul çhampanili, culis sehalis, a jevâ di li chell scandul infam; che, se lu vessin savud nei pais dal Friul, a saressin stads par simpri disonorads.

Ma çhalait disdete! propri in che di, a dovèvin passâ ju par Vençon un tropp di Çhargnei cula solite crassigne dalis piezzis sula schene; e chesch, testimoni dal fatt, i podèis dome imaginasi, se faserin di mancui di spampanalu, e cui florets, par dute la provincia. La colpe a je lór, infati, se, dopo d'in che volte, chei di Vençon a vignirin clamads cocars o cavoçars.

USANZE NUZIALI

a me compare Berto Plates.

Il noto adagio « tanti paesi, tante usanze » ha, secondo il mio pensiero, un significato alquanto ristretto, riscontrando, quasi sempre, in un punto d'un paese usanze sconosciute in altro punto del medesimo paese o, per lo meno, bandite da chi sa quanto tempo, se riconosciute per disdicevoli o sciocche; dimenticate, se belle, ma di poca o niuna importanza, di poco o niun interesse morale o materiale a petto ad altre utili subentrate in seguito al progresso del tempo, al sano e nobile sviluppo dell'uomo in genere. Anche in case contigue, e questo a tutti è cognito, sonvi differenti maniere di procedere, reciprocamente ignote, specie nell'ammannire i cibi necessari al sostentamento d'ognuna, nella foggia del vestire, nel parlare, nelle operazioni giornaliere a cui attendono o per semplice diletto, o per imperioso bisogno.

Ma oggi io prenderò, come suol dirsi, alla lettera l'adagio citato e mi occuperò, quindi, di alcune originalissime usanze tuttavia in vigore nello sparso paese di Pasiano di Pordenone, epperò lungi dal mio nativo Maniago, ove, del resto, potrei raccogliere materia sufficiente per uno scritto interessante e dove, più che in altri siti, la curiosità mia dovrebbe spingere l'occhio serenamente indagatore.

Le usanze di cui sto per occuparmi mantengono soltanto nella classe contadinesca, ligia sempre ed irremovibile mantenitrice degli aviti costumi.

Incomincio dal momento nel quale il giovanotto di Pasiano si dà tutto a fare la corte alla crelia desiderata. Sono occhiate significanti ch'egli le lancia, occhiate piene di passione che dicono tutta una storia di sospiri mal repressi, di sussulti indicibili, di promesse, non palesate ancora, ma da tempo esistenti, in embrione, nel suo cuore e nel suo cervello.

Per chiederle la mano di sposa ei non usa affidare alla posta una lettera infiorata, o sormontata da un cuore trafitto, come fa il contadino d'altri siti; ma servesi del *messeta* ch'è sempre un amico fidato e che impegna — con ciò — d'andargli per *compare*.

Prima di dare la risposta, ancorchè favorevole, la furba ragazza attende otto giorni, al termine dei quali per lo stesso *messeta*, partecipa, a colui che la desidera, la bene ponderata e bene maturata decisione.

Per il povero giovane, e lo si può facilmente immaginare, quelli sono otto giorni di vero tormento; ma ella sa che quell'intervallo di tempo, fatto passare fra il timore di un *no* e la speranza di un *si*, ridonda — non poco — a suo vantaggio, epperò ad arte indugia cotanto.

Appena avuta risposta favorevole, il giovane promesso si porta dalla bella, che, con l'animo brillante di gioia, lo sta attendendo presso l'uscio di casa. In quello stesso dì, o pochi di poi, ei riceve in regalo, da essa un semplice fazzoletto, al quale ricordo, modesto, ma sentito, ricambia sempre con una leggiadra forbice.

A Pasqua, se l'amoreggiamento tira innanzi, l'amante servesi di quel fazzoletto per portarle l'ova, che, sodate da essa, vengono godute assieme, e con quanto reciproco gusto lo lascio immaginare al paziente lettore.

Solamente quando hanno stabilito il dì delle nozze, differentemente da altri siti, la gente dice che « *i s'ha tollt* », e nella sera di quello stesso dì gli individui d'entrambe le famiglie si riuniscono in qualche osteria ed ivi bevono, mangiano e cantano allegramente, allo scopo di festeggiare, in anticipazione, il lieto avvenimento che, non guari dopo, dovrà seguire.

Chi *imprima* il talamo, vedi bizzarria delle usanze, è il vecchio *messeta*, il futuro, prossimo futuro *compare* insieme con lo sposo.

Entrambi, la sera prima delle nozze, entrano, infatti, nella camera nuziale e, quasi per provare la resistenza del letto e la sua — più o meno — morbidezza, vi dormono su profondamente l'intera notte.

Il dì del matrimonio la sposa non indossa le sottane così come andrebbero, ma arrovesciate e ciò per non venire stregata da quelle maliarde che non ebbero — e non hanno — vita che ne' cervelli malati da cancrenosa ignoranza.

Sull'imbrunire, quando — finalmente — la sposa sta per venir condotta in casa dello sposo, uno degli invitati lascia per un istante la compagnia, corre in casa dello sposo, piglia una gallina, l'ammazza, e, nel momento in cui la sposa entra, la getta in alto e grida: « *viva la gallina morta e la nuizza viva* ».

Una quindicina d'anni fa vigeva ancora un'usanza bella e gentile, alla quale io qui concedo un posticino credendone meritevole.

Il dì delle nozze il *compare* portava seco una grossa mela e la metteva in tavola sovra un piatto. Appena finito il pranzo nuziale, il *compare* infiggeva, in detta mela, una moneta d'argento, poi, col piatto in mano, ei faceva il giro della tavola ed ogni commensale offriva una moneta di rame, che metteva sul piatto. Terminato il giro, versava il denaro raccolto nel grembiule della sposa, tagliava a fettine la bella mela e la distribuiva ai commensali.

Maniago.

pr.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.